

L'INTERVISTA. Per Pietro Ichino necessarie misure anticicliche e stimolare la «buona occupazione». «La Cgil sbaglia»

PINELLA LEOCATA

Il prof. Pietro Ichino, uno dei maggiori giuslavoristi italiani e senatore del Pd, ieri a Catania per il convegno sul merito promosso da «Liberal Pd», affronta i temi cruciali delle politiche dell'occupazione e dello sviluppo.

- Uno degli effetti più drammatici della crisi economica internazionale è la massa di licenziamenti, la perdita di posti di lavoro. Come si può reagire?

«Innanzitutto occorrono le classiche misure anticicliche che consistono nel rafforzare la fiducia delle banche tra di loro e dei cittadini verso il sistema bancario, e nell'aumentare la domanda di beni. E questo è uno dei terreni in cui l'equità coincide con le prescrizioni macroeconomiche perché ogni euro che viene dato alla parte più povera del Paese viene interamente speso in beni di consumo, si trasforma immediatamente in domanda. La detassazione dei redditi fino a 1000 euro al mese costerebbe allo Stato fino a 8 miliardi, la metà di quello che lo Stato risparmia solo con la riduzione dei tassi di interesse sul debito. L'altro versante è quello della stimolazione della buona occupazione».

- Qual è la buona occupazione?

«Lavoro a tempo indeterminato flessibile. La coniugazione della massima possibile flessibilità per le imprese con la massima possibile flessibilità e sicurezza per i lavoratori e questo implica che i rapporti di lavoro non siano ingessati e,

«Occorre lavoro flessibile a tempo indeterminato»

quindi, riscrivere il diritto al lavoro. Ai vecchi lasciamo il vecchio assetto, ma alle nuove generazioni dobbiamo offrire un diritto del lavoro nuovo, un rapporto di lavoro meno ingessato nel quale sia possibile l'aggiustamento industriale laddove questo si renda necessario»

- Finora, però, la flessibilità è equivale a precarietà. C'è un modo per cui questo cambi?

«Oggi in Italia è così perché ci sono circa 9 milioni di lavoratori che godono interamente del sistema delle protezioni, e più di 9 milioni che sono totalmente o in larga misura esclusi da queste protezioni. Il sistema pesca tutta la flessibilità di cui ha bisogno in questa metà della forza lavoro e ne vediamo le conseguenze. I primi ad essere lasciati a casa quando le cose vanno male, senza un giorno di preavviso e senza una lira d'indennità di disoccupazione, sono i lavoratori a progetto, sono i contratti a termine. E' un'ingiustizia colossale. Non c'è una ragione al mondo per cui il dipendente di Alitalia abbia 7 anni di ammortizzatori, la Fiat abbia cassa integrazione e mobilità e questi giovani, ma ormai anche quaran-



tenni, non abbiamo niente. La soluzione è scrivere un nuovo diritto del lavoro che, pur non toccando nulla dei vecchi lavoratori stabili, offra alla nuova generazione un rapporto a tempo indeterminato dove la sicurezza non è data dall'immobilità, ma da ottimi servizi di ricollocazione nel mercato e di sostegno del reddito in caso di perdita del posto. Si può fare affidando questi servizi ad enti bilaterali o consortili finanziati dalle imprese, perché solo se c'è l'incentivo del finanziamento a carico delle imprese noi

importeremo il know how migliore dall'estero. Il servizio deve essere in grado di ricollocare il lavoratore nei tempi debiti, non oltre i 3 o al massimo i 6 mesi perché viceversa costa troppo. Il trattamento di disoccupazione non deve addormentare la ricerca del posto di lavoro. Questo è possibile. Le imprese sono disponibili. Emma Marcegaglia lo ha dichiarato a Davos e proprio l'altro ieri è partita un'iniziativa dei direttori del personale che raccoglie adesioni su una lettera aperta al ministro Sacconi e al ministro ombra Letta per un'iniziativa bipartisan proprio su questo progetto. In due giorni la lettera ha raccolto 60 adesioni di aziende quali la St e la Ferrari. E, parallelamente, analoga iniziativa ha preso un gruppo di giovani piemontesi e lombardi che sta raccogliendo migliaia di firme»

- I lavoratori che si riconoscono nella Cgil hanno scioperato e sono scesi in piazza per contestare la riforma del contratto. Perché non condivide la posizione della Cgil?

«Per tre motivi. Una parte fondamentale di questo accordo è l'elemento retributivo di garanzia che serve a garantire che,

se non scatta la contrattazione aziendale, ci sia un elemento compensativo. Oggi esiste già nel settore metalmeccanico dove è chiamato assegno perequativo. Come si fa a dire che questo nuovo sistema porterà ad una riduzione delle retribuzioni se non sappiamo quanto sarà negoziato settore per settore a titolo di elemento retributivo di garanzia? In secondo luogo questo accordo introduce il diritto alla negoziazione di un premio di produzione a livello aziendale. E' chiaro che è una scommessa sulla capacità di fare valere questo diritto, ma tutti gli economisti del lavoro, di destra e di sinistra, ci dicono che l'avvicinare la retribuzione e la sua determinazione al luogo in cui si produce la ricchezza porta beneficio ai lavoratori. Quello che può fare aumentare i salari è l'aumento della produttività del lavoro che è dato dall'innovazione e questa, per definizione, s'introduce a livello aziendale, non di settore. E' una scommessa, questo è vero, ma è una scommessa che io condivido. Ho l'impressione che la Cgil lungo tutto questo negoziato abbia puntato al non accordo e lo dico con dispiacere perché sono iscritto alla Cgil da 40 anni. Mi sembra che stiano sbagliando strada. Terzo punto. La divisione tra le confederazioni non può consentire uno sciopero efficace. Non vedo l'utilità di questo sciopero proprio per gli obiettivi che la Cgil giustamente si propone. Mi sembra che l'acuitizzare le divisioni non porti gran beneficio alla parte lavoratrice».